Pace? Non violenza?... Che pensi?

ANALISI DEI QUESTIONARI

A cura di Studio Synesis- Ricerca sociale, monitoraggio e valutazione di Deborah Erminio

2° report
ottobre 2025

Premessa metodologica 2
Il ciclo della violenza: subire e agire 4
Comportamenti individuali e orientamenti politici 8
L'importanza delle relazioni e dell'ascolto 12
Esiste una dimensione di genere? 14
Le parole dei ragazzi 17
Conclusioni 26

La ricerca promossa dalla Caritas Diocesana di Chiavari sui temi della pace della non violenza si è rivolta ai giovani, dialogando in particolare con gli studenti e le studentesse degli Istituti Superiori del Tigullio.

In questo secondo report vengono illustrati i risultati derivanti dall'analisi multivariata delle risposte, che si è concentrata sull'incrocio tra le variabili al fine di identificare le complesse dinamiche sociali che emergono dai dati.

Inoltre l'analisi qualitativa delle domande aperte ha permesso di dare voce direttamente ai giovani, cogliendo le sfumature del loro pensiero e le loro considerazioni personali.

Premessa metodologica

La fase di analisi bivariata e multivariata della ricerca ha analizzato il rapporto tra le varie domande del testo (analisi delle correlazioni sulla matrice dei dati) per identificare associazioni tra le dimensioni prese in considerazione nell'indagine.
Ciò che emerge sono alcuni pattern significativi che delineano un quadro complesso e interconnesso tra comportamenti individuali, percezioni sociali e orientamenti politici. Le correlazioni non indicano necessariamente una causalità diretta, ma suggeriscono una discreta associazione tra le variabili esaminate ed alcuni indicatori elaborati in fase di analisi.

Ha previsto inoltre la costruzione di alcuni indici sintetici che permettono di condensare la complessità dei dati in variabili più significative e di facile interpretazione. Questa operazione è stata realizzata attraverso l'Analisi delle Componenti Principali (ACP), una tecnica multivariata che permette di identificare le dimensioni latenti sottostanti a un insieme di variabili correlate.

Nello specifico, sono stati costruiti:
1) un indice di Propensione alla Violenza, raggruppando diverse variabili legate tra loro per misurare rispettivamente la predisposizione all'uso della violenza;
2) un indice di Percezione della Violenza, raggruppando diverse variabili legate tra loro per misurare il livello percepito di violenza sociale;
3) un indice di Partecipazione Sociale, costruito per misurare il grado di coinvolgimento civico e politico dei giovani, andando oltre la semplice partecipazione formale. Non si limita a un solo comportamento (come il volontariato o il voto), ma combina una serie di variabili che delineano un profilo di cittadinanza attiva e consapevole.

La costruzione di questi indici, dettagliata nelle tabelle che seguono, consente un'analisi meno frammentata delle singole risposte, fornendo una visione d'insieme dei fenomeni. Per una corretta lettura, viene riportato l'andamento dei valori di ciascun indice, con i loro valori minimi e massimi che ne delineano il *range*.

Nome dell'indice	Indice di PERCEZIONE della VIOLENZA
Descrizione	Esprime la sensibilità e la consapevolezza dei ragazzi rispetto al problema della violenza nei diversi contesti della loro vita.
Dimensioni	• Percezione soggettiva: ciò che è rilevante non è tanto rilevare dei dati oggettivi, quanto piuttosto la percezione quindi come le persone interpretano la realtà che lo circonda • Esposizione indiretta:comprende l'esposizione indiretta alla violenza, ovvero il fatto di esserne testimoni; l'esperienza di assistere a episodi violenti contribuisce a formare la percezione della violenza • Esposizione diretta: misura l'esperienza diretta e personale della violenza
Domande del questionario	8) Ritieni che la violenza negli ambienti che conosci sia in aumento o in diminuzione? 9) Quanta violenza ritieni che sia presente nei vari ambienti (società, chiesa, famiglia, sport, scuola, politica, web, amici)? 10) Hai avuto a che fare con episodi di violenza verso altri? 11) Se si, in che ambiente (famiglia, sport, attivismo politico, web, amici, parrocchia, scuola, mezzi pubblici/strada) 13) Hai mai subito episodi di violenza? 14) Se si, in che ambiente ((famiglia, sport, attivismo politico, web, amici, parrocchia, scuola, mezzi pubblici/strada)
Campo di variazione	Teorico da 1 a 5 (valore minimo e massimo di percezione della violenza) Nei dati: da 0,7 (valore minimo) a 4,6 (valore massimo) - media 2,7

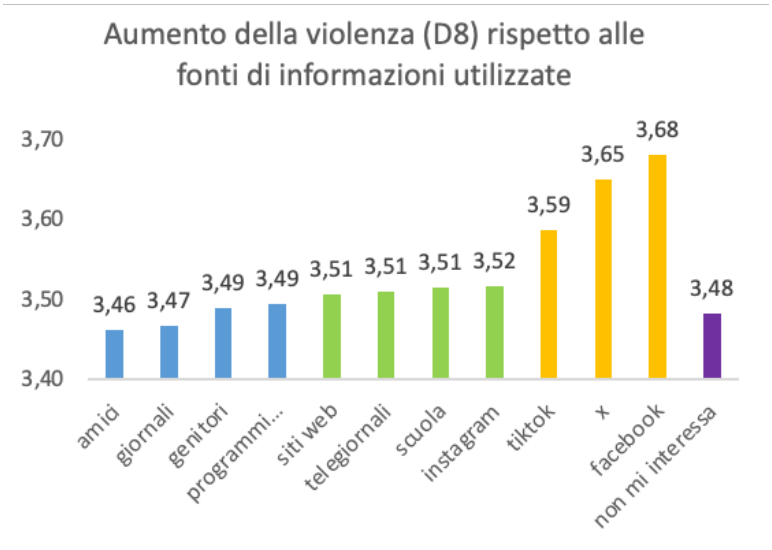
Nome dell'indice	Indice di PROPENSIONE alla VIOLENZA
Descrizione	Esprime l'orientamento dei soggetti che non vedono la violenza come la violenza non come un'anomalia, ma come una componente accettabile e talvolta necessaria per la risoluzione dei conflitti, sia a livello personale che statale.
Dimensioni	• Adesione a sistemi di potere forte: preferenze per sistemi di governo come la monarchia, l'oligarchia o la dittatura • Approvazione di un approccio repressivo per contrastare la violenza, basato su telecamere, maggiori controlli, incremento delle forze dell'ordine e pene più severe • Accettazione della violenza come strumento necessario, ossia l'idea che gli Stati debbano usare la violenza per difendersi e che in generale la violenza sia necessaria per potersi difendere nella vita • Esperienza diretta della violenza che è stata agita in prima persona
Domande del questionario	16) Sei mai stato violento? 17) Quanto sei d'accordo con questa affermazione: "La violenza è necessaria per potersi difendere nella vita"? 18) Quanto sei d'accordo con questa affermazione? "Gli stati hanno bisogno di usare la violenza per difendersi" 22) Secondo te, cosa dovrebbe fare lo stato italiano con le spese militari? 23) Secondo te, cosa dovrebbe fare lo stato italiano per la sicurezza? 26) Quale sistema di governo delle nazioni ritieni sia migliore? 27) D27.1 - Assegna un punteggio di importanza da 0 a 10 al sistema di governo che hai scelto
Campo di variazione	Teorico da 1 a 5 (valore minimo e massimo di propensione alla violenza) Nei dati: da 0,7 (valore minimo) a 4,8 (valore massimo) - media 2,2

Nome dell'indice	Indice di PARTECIPAZIONE SOCIALE
Descrizione	È stato costruito per cogliere la complessità del coinvolgimento giovanile nella società, misurando il livello di interesse, impegno sociale e senso di efficacia politica dei giovani.
Dimensioni	• Impegno civico attivo: la domanda sul volontariato è alla base dell'indice e registra la volontà di agire concretamente per il bene comune • Le domande su come ci si informa esprimono l'impegno a rimanere aggiornati sugli eventi che riguardano la società, dimostrando interesse per ciò che accade fuori dalla propria sfera personale • Senso di efficacia politica: misura la percezione della rilevanza della politica e il senso di efficacia individuale, ossia la convinzione di poter influenzare il cambiamento • Responsabilità Collettiva: valuta se i giovani sentono che il potere decisionale è in mano loro o di altri attori sociali (politici, imprenditori, ecc.).
Domande del questionario	4) Fai attività d volontariato? 6) Cosa usi per informarti (telegiornali, programmi e approfondimenti tv, siti web, facebook, Instagram, tiktok, X, giornali, scuola, amici, genitori, non mi interessa tenermi informato) 28) "La politica prende decisioni importanti per la nostra vita": sei d'accordo con questa affermazione? 29) Chi, secondo te, influenza le decisioni importanti della società (politici, imprenditori, social network, cittadini, Chiesa, altre istituzioni religiose, multinazionali, i giovani, influencer)? 30) Credi di avere degli strumenti per influire sulle scelte della politica? 31) Se si, quali?
Campo di variazione	Teorico da 1 a 5 (valore minimo e massimo di partecipazione sociale) Nei dati: da 1,2 (valore minimo) a 4,2 (valore massimo) - media 2,4

Il ciclo della violenza: subire e agire

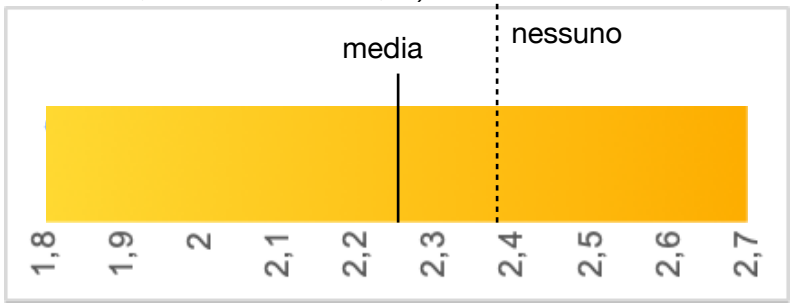
In una società sempre più interconnessa, la percezione e l'esperienza della violenza rappresentano sfide complesse e stratificate; uno dei primi aspetti dell'analisi ha quindi cercato di esplorare cosa influenza la percezione della violenza o la tendenza a giustificare comportamenti violenti.

La **percezione della violenza** non è un fenomeno statico, ma appare **influenzata dai mezzi di informazione** utilizzati dai giovani. Sia la percezione dell'aumento della violenza (domanda 8) sia l'indice di percezione della violenza raggiungono valori più elevati tra i giovani che usano principalmente piattaforme come tiktok, X e facebook per informarsi.
Questo dato suggerisce che l'esposizione a specifici algoritmi e bolle informative può contribuire a creare un'immagine del mondo sociale come più violento di quanto non sia in realtà, un fenomeno che merita una riflessione approfondita. L'elevata velocità di diffusione di notizie e contenuti su queste piattaforme, spesso non verificati, può infatti contribuire ad amplificare la sensazione di un aumento della violenza, portando i giovani a sviluppare una visione allarmista e distorta della realtà sociale.



Inoltre entrambe le variabili aumentano in relazione alle figure di supporto o meglio in assenza di esse. La percezione della violenza ad esempio mostra valori superiori alla media (2,26) nei ragazzi che rispondono "non ho nessuno che mi sappia ascoltare" (2,39).

Percezione della violenza *(il 50% delle risposte si colloca tra il punteggio minimo 1,8 e il punteggio massimo 2,7 - valore medio 2,26)*



La mancanza di supporto sociale, quindi, sembra accentuare questa percezione negativa della realtà e questo suggerisce che l'ascolto e la sicurezza emotiva, viceversa, possono costituire dei fattori protettivi per riuscire ad elaborare le informazioni con maggiore consapevolezza.
A tal proposito è interessante notare una certa discrasia tra gli ambienti in cui si ritiene che la violenza sia in aumento e gli ambienti in cui i ragazzi hanno vissuto delle situazioni violente. Tra i

primi emergono in ordine decrescente: il web, la società e la politica; mentre tra i secondi: i luoghi pubblici (mezzi pubblici/strada), gli amici e la scuola.
Nel primo caso la percezione riflette una costruzione mediatica, il che non significa che la violenza in questi ambiti sia inesistente, ma che la sua natura e il suo impatto sono amplificati, distorti o resi più visibili: si pensi ad esempio ai concetti di cyberbullismo, *hate speech* e polarizzazione in relazione al web, oppure la politica spesso rappresentata come arena di scontro più che contesto di dialogo e compromesso. Se le persone (in particolare gli adulti) parlano del web come un "luogo pericoloso" o della politica come un "campo di battaglia" pieno di odio, i giovani interiorizzano questi messaggi.
Nel secondo caso invece emerge la violenza tangibile, quella che si vive o si osserva in prima persona e parla di situazioni violente vissute soprattutto all'interno delle relazioni strette (gli amici), nei contesti della quotidianità giovanile (luoghi pubblici e scuola). Le relazioni amicali, in particolare, sono al penultimo posto nel primo elenco e al secondo posto nel secondo elenco: **la violenza più frequentemente vissuta non è quella più temuta.**
La violenza all'interno della rete amicale non è percepita come una minaccia generalizzata, anche se probabilmente quando si manifesta ha un impatto molto forte ed è un'esperienza dolorosa.
Ciò non dovrebbe stupire alla luce dei risultati di alcune ricerche sulla violenza giovanile, secondo cui le principali vittime di questi comportamenti messi in atto dai giovani, sono i loro coetanei[1].
Questa **mancanza di sovrapposizione tra realtà percepita e realtà vissuta** è un risultato che fa riflettere. Esemplificativo il mondo digitale (al primo posto nella prima graduatoria): una parte del mondo adulto concettualizza il web in modo stereotipato come un "luogo" cattivo per definizione, ingigantendo i rischi che comporta e cercando di limitarne l'uso, ma senza preparare i giovani a gestire questa complessità. La realtà vissuta dai ragazzi però riporta la scuola, gli amici e i luoghi pubblici come i contesti in cui, pur non essendo percepiti come "luoghi" pericolosi, sono quelli in cui i giovani sono più vulnerabili alla violenza sia diretta che indiretta, sia fisica che psicologica.

Ambienti che ritieni più violenti:	Ambienti in cui hai avuto a che fare con la violenza:
Web	Luoghi pubblici
Società	Amici
Politica	Scuola
Scuola	Web
Sport	Sport
Famiglia	Famiglia
Amici	Attivismo politico
Chiesa	Parrocchia

Una delle correlazioni più preoccupanti riguarda il **rapporto tra l'esperienza diretta della violenza e la sua perpetuazione.**
I dati mostrano che l'esposizione alla violenza, sia subita che assistita, aumenta significativamente la probabilità di agire con violenza in futuro; i giovani che hanno subito atti di violenza, specialmente se questi avvengono in più contesti, tendono a replicare questo comportamento (con una correlazione superiore a 0,2).

[1] Istat, *Esame delle proposte di legge C. 536 Dori, C. 891 Pittalis e C. 910 Maschio, recanti "Disposizioni in materia di prevenzione e contrasto del fenomeno del bullismo, del cyberbullismo e di misure rieducative dei minori"*, Roma, 16 marzo 2023, https://www.istat.it/it/files/2023/03/Audizione-16-marzo-2023.pdf.

Numerosità degli ambienti in cui hai assistito ad episodi di violenza	Media di D16 Sei mai stato violento? (1=mai; 5=molto spesso)	Numerosità degli ambienti in cui hai subito episodi di violenza	Media di D16 Sei mai stato violento? (1=mai; 5=molto spesso)
0	1,59	0	1,71
1	1,85	1	2,03
2	2,00	2	2,13
3	2,10	3	2,18
4	2,35	4	2,88
5	2,33	5	5,00
6 e oltre	2,50	6 e oltre	4,33

Anche l'esposizione più indiretta modifica i comportamenti perché chi assiste ripetutamente e in più ambienti diversi a episodi di violenza, risponde maggiormente di aver agito a sua volta con violenza. La "semplice" **esposizione alla violenza aumenta la probabilità di adottare a propria volta comportamenti prepotenti**.
Esiste quindi un ciclo della violenza: l'esposizione ad essa, subita o assistita, aumenta significativamente la probabilità di agire con violenza in futuro. Questa non è solo una correlazione statistica, ma un modello comportamentale che si manifesta attraverso processi di apprendimento e *coping* disfunzionali.
Possiamo leggere questi dati tramite la teoria dell'apprendimento sociale, secondo la quale gli individui imparano a comportarsi osservando gli altri. Se un giovane cresce in un ambiente dove la violenza è un metodo comune per risolvere i conflitti, interiorizzerà questo modello come una norma comportamentale accettabile. La violenza diventa una risposta appresa, una strategia a cui ricorrere in situazioni di stress, conflitto o frustrazione.
Inoltre occorre tenere in considerazione il meccanismo della de-sensibilizzazione: l'esposizione ripetuta alla violenza può portare a una de-sensibilizzazione emotiva, per cui la persona diventa meno sensibile alla sofferenza degli altri e alla gravità delle proprie azioni aggressive.
Anche in questo caso la letteratura spiega come la de-sensibilizzazione emotiva sia processo psicologico che si verifica a seguito di un'esposizione ripetuta a stimoli intensi: inizialmente l'esperienza di un atto violento provoca una forte reazione emotiva e fisiologica (aumento della frequenza cardiaca, stress, paura). Tuttavia, con il tempo, se l'esposizione si ripete, il cervello e il sistema nervoso si abituano allo stimolo (cambiamenti a livello di sistema nervoso: amigdala per le emozioni e cervello prefrontale per la regolazione degli impulsi) e questo comporta una progressiva diminuzione della risposta: l'individuo si "stanca" di reagire e il suo sistema emotivo si adatta per ridurre il carico di stress. L'esposizione frequente a contenuti violenti può "smorzare" la risposta del soggetto, rendendo la persona meno incline a provare empatia, orrore o pietà di fronte a scene di violenza. Tutto ciò ha conseguenze anche sulle barriere morali (sistemi di valori, norme sociali) che normalmente inibiscono il comportamento violento, rendendo più facile agire con aggressività.

Se i dati confermano la teoria del ciclo della violenza, possiamo osservare però come esistano **due piani distinti tra ciclo comportamentale e struttura ideologica**.
Il ciclo comportamentale e quindi la propensione ad agire con violenza, in seguito ad aver subito o assistito ad atti violenti, è prevalentemente un risultato di meccanismi psicologici reattivi e di apprendimento sociale: detto altrimenti l'individuo è spinto a replicare i modelli comportamentali a cui è stato esposto.
Questa dinamica si manifesta a un livello interpersonale, come una strategia di *coping* (per quanto disfunzionale), è quindi una risposta appresa a situazioni di conflitto o percezione di minaccia, senza che l'individuo abbia necessariamente elaborato una giustificazione politica o filosofica per le proprie azioni.

Non emerge, invece, una correlazione tra l'esperienza diretta della violenza (subita o assistita) e l'indice generale di propensione alla violenza accettata a livello ideologico o valoriale; l'esperienza della violenza correla significativamente solo con la violenza come risposta comportamentale immediata, spesso agita tra pari. La struttura ideologica si pone ad un altro livello: dall'analisi di questi dati (e su questo campione di studenti) possiamo dedurre che l'esperienza di per sè non è sufficiente a incidere sul sistema di valori e le convinzioni legittimando un'ideologia della violenza, ma rende i ragazzi più inclini a reagire in un certo modo in situazioni di conflitto.
La convinzione che la violenza sia necessaria a livello statale, che le spese militari vadano aumentate o che le dittature siano forme di governo auspicabili non sono quindi un risultato diretto dell'esposizione alla violenza. Tali credenze sono connesse piuttosto a un sistema valoriale e cognitivo più ampio, che si forma attraverso l'esposizione ad una certa visione del mondo e a specifici paradigmi culturali. Questi ultimi possono essere veicolati ad esempio da certi tipi di informazione.
L'analisi dei dati rivela una correlazione positiva, sebbene blanda, tra l'esposizione a specifici canali di informazione digitale (in modo particolare i social network) e un innalzamento dell'**indice di propensione alla violenza** tra i ragazzi. Viceversa i soggetti che privilegiano le relazioni interpersonali (come i familiari e le cerchie sociali) o gli approfondimenti strutturati (quali programmi dedicati e stampa tradizionale) tendono a registrare punteggi inferiore sull'indice di propensione alla violenza. Sebbene l'intensità della correlazione sia nuovamente modesta, il segno negativo di essa (è una correlazione inversa), indica una certa incisività degli strumenti mediatici nel plasmare la percezione della realtà e gli atteggiamenti.

Mezzi principali per tenersi informati	La rete (x, Instagram tiktok Facebook)	Approfondimenti (giornali, programmi, ecc.)	Le relazioni (amici, genitori, scuola)
Indice di propensione alla violenza	2,35	2,26	2,20

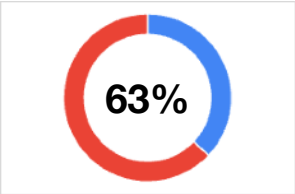
Infine emerge una maggiore propensione alla violenza (valore = 2,78) tra coloro che manifestano un atteggiamento di disinteresse generalizzato, come se l'informazione non fosse ritenuta rilevante o significativa per la propria vita: sono coloro che rispondono alla domanda 7 "non mi interessa tenermi informato".

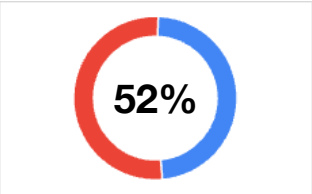
Comportamenti individuali e orientamenti politici

Il modo in cui i giovani concettualizzano e affrontano la violenza è il risultato di un insieme di fattori interconnessi che chiamano in campo la partecipazione sociale, la visione del mondo, il rapporto con la politica.
Una serie di domande possono essere prese in considerazione per analizzare il senso civico dei ragazzi intervistati, inteso come insieme di valori, atteggiamenti e comportamenti che portano un individuo a sentirsi parte di una comunità e a contribuire al suo benessere.

SENSO CIVICO e PARTECIPAZIONE SOCIALE

In particolare le domande sul volontariato, espressione pratica del senso civico, sono interessanti per capire se questo tipo di prosocialità abbia conseguenze anche su altri aspetti della vita.
Quello che risulta dall'analisi dei dati è una debole correlazione tra il volontariato e la propensione per un approccio preventivo, piuttosto che repressivo, di contrasto alla violenza: chi svolge attività solidaristiche, in pratica, considera meglio affrontare la violenza educando all'inclusione e all'affettività, valorizzando le periferie, promuovendo l'integrazione delle minoranze, piuttosto che aumentando i controlli, inasprendo le pene, incrementando le forze dell'ordine.





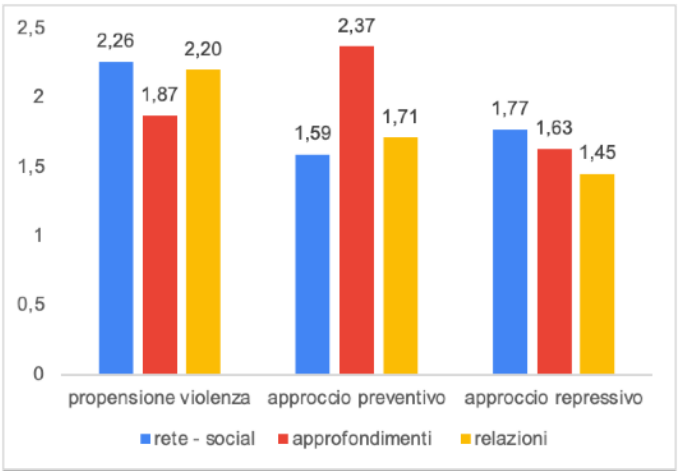
Il 63% di chi fa volontariato predilige un approccio preventivo alla violenza, piuttosto che repressivo.
Tra chi non fa volontariato questa percentuale scende al 52%.

Se questo è un dato positivo, la debolezza di questa correlazione sembra indurre a mettere in discussione la percezione del volontariato come un'attività intrinsecamente educativa per la costruzione di una società non violenta. Tradizionalmente, il volontariato è visto come una "scuola di vita" in cui si apprendono empatia, solidarietà e un'etica del servizio; tuttavia, i dati sembrano dire che il semplice "fare" volontariato potrebbe non essere sufficiente per sviluppare un pensiero critico sul conflitto e interiorizzare un'ideologia basata sulla prevenzione e il dialogo.
È significativo che l'approccio preventivo sia più forte in chi si impegna nelle parrocchie e nelle associazioni sportive: questo suggerisce che non è il volontariato in sé a essere il fattore determinante, ma il contesto valoriale e la struttura educativa in cui esso si svolge.
Si può ipotizzare che le associazioni sportive trasmettano valori come il rispetto delle regole, il lavoro di squadra e la risoluzione pacifica dei conflitti; l'educazione alla prevenzione non è un obiettivo esplicito, ma una conseguenza della pratica sportiva e dei suoi principi fondanti.
Le parrocchie, a maggior ragione, offrono un quadro etico ben definito, basato su valori come l'accoglienza, la carità e il perdono; l'impegno in questo contesto non è solo un servizio agli altri, ma può rafforzare una visione del mondo in cui la cooperazione e la solidarietà sono pilastri.
Per quanto queste riflessioni necessiterebbero di ulteriori ricerche, si può intuire dai dati che alcune forme di volontariato, più di altre forme meno strutturate e più fluide, offrono un'esperienza in cui i principi di convivenza pacifica e prevenzione sono costantemente messi in pratica e rinforzati da figure autorevoli.

	Propensione verso approccio preventivo (0 = nessuna; 4 =massima propensione)
Volontariato in parrocchia	2,08
Volontariato nelle associazioni sportive	2,07
Altri tipi di volontariato	1,84
Nessun tipo di volontariato	1,70

Un altro gruppo di domande che meritano di essere prese in considerazione sono quelle relative ai mezzi di informazione. È stato chiesto ai ragazzi se e tramite quali canali si tengono informati e i risultati indicano che la scelta dei media non è neutra, ma influisce sulla visione del mondo e sull'orientamento ideologico dei ragazzi.
Ad esempio chi si tiene informato principalmente tramite facebook, Instagram, X, tiktok, mostra una propensione lievemente maggiore verso la violenza, nel senso che riporta valori mediamente più alti su questo indice (da 2,30 a 2,75 rispetto al valore medio 2,21), e predilige un approccio repressivo per affrontarla (da 1,75 a 2,36 rispetto al valore medio 1,69).
Questo suggerisce che la frammentazione, l'algoritmo polarizzante e la velocità dell'informazione online possono favorire una visione del mondo semplificata e conflittuale, dove il nemico è chiaro e la soluzione è la repressione.
Viceversa chi si informa tramite fonti più approfondite come giornali, programmi, approfondimenti tv e (in misura minore) siti web mostra una maggiore propensione verso strategie preventive della violenza, probabilmente perché queste fonti, pur non essendo immuni da difetti, richiedono un approccio più analitico (2,37 rispetto al valore medio 1,78). Leggere un giornale o vedere un documentario richiedono una maggiore attenzione e permettono di esplorare le cause e le conseguenze dei fenomeni sociali in modo più olistico e questo tipo di informazione incoraggia un approccio più riflessivo, orientato alla comprensione e alla risoluzione dei problemi, piuttosto che alla semplice reazione.
L'altro aspetto che emerge attiene all'ambito relazione, ossia la scuola e le relazioni interpersonali come canali di informazione e dialogo. Dal punto di vista dei dati, quindi, chi dice di tenersi informato tramite la scuola o tramite gli amici e i genitori, predilige un po' di più un approccio preventivo alla violenza piuttosto che repressivo (da 1,86 a 1,96 *vs* valore medio 1,78).
La scuola qui mostra il suo essere spazio di pensiero critico: un ambiente dove non ci si limita a trasmettere delle informazioni, ma dove è possibile un processo di negoziazione sociale, dove poter porre domande, confrontare fonti, comprendere le cause profonde dei fenomeni, de-costruire tramite il pensiero critico. Questo processo allena i ragazzi a non accettare risposte semplicistiche o soluzioni repressive, ma a cercare la complessità e il dialogo.
Infine, quando le informazioni viaggiano nelle reti amicali e parentali, al di là di quelle che possono essere le opinioni personali di ciascuno, il confronto con un genitore o un amico consente di esplorare le proprie reazioni emotive e ricevere un feedback e questo dialogare che può agire come un antidoto alla polarizzazione e alla disinformazione, incoraggiando un'interpretazione più complessa della realtà.

	propensione alla violenza	approccio preventivo	approccio repressivo
telegiornali	2,22	1,87	1,78
giornali	2,22	2,32	1,73
programmi	2,23	2,02	1,80
siti web	2,19	1,9	1,77
scuola	2,20	1,96	1,79
amici	2,27	1,86	1,75
genitori	2,19	1,88	1,78
facebook	2,75	2,20	2,36
x	2,48	2,30	2,28
tik tok	2,30	1,83	1,86
instagram	2,70	1,78	1,75
totale	**2,21**	**1,78**	**1,69**



A chiudere questa prima analisi di domande, è importante riportare questo risultato: chi risponde alla domanda dicendo “non mi interessa tenermi informato” crede maggiormente in un approccio repressivo della violenza piuttosto che preventivo e mostra, inoltre, un indice di propensione alla violenza più alto della media (2,77).

LA VISIONE DELLA POLITICA

Il questionario ha previsto alcune domande sul rapporto tra giovani e politica, che numericamente sono limitate, ma forniscono alcuni spunti di riflessione. Il coinvolgimento dei giovani, com’è noto, è piuttosto scarso, la politica è percepita come qualcosa di distante che non li riguarda o non li coinvolge; tuttavia vale la pena provare a capire quando questa distanza si accorcia, cioè chi sono quei ragazzi che sentono la dimensione politica meno distante.

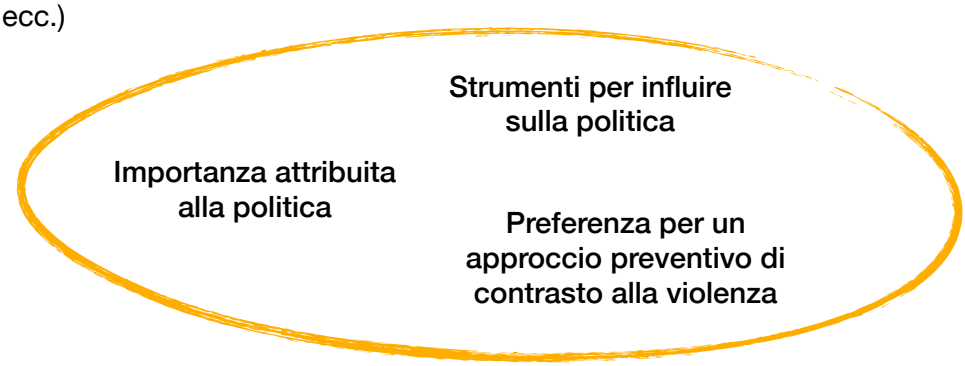
Ad esempio solo 1 soggetto su 10 pensa che **i giovani possono influenzare la politica**: tra di loro vi sono soprattutto giovani che **si mantengono informati**, ricorrendo a più mezzi di informazione e prediligendo la scuola, gli amici, i genitori, ma anche tiktok.
Quando i giovani discutono di politica in contesti relazionali densi, coi genitori, gli insegnanti o i propri coetanei, hanno la possibilità di comprendere in modo più approfondito le dinamiche politiche, hanno strumenti per ridurre la complessità e l’astrazione della politica. Il pensiero critico e l’analisi delle fonti sono competenze fondamentali per sentirsi in grado di agire in un sistema complesso, tutto ciò quindi può rinforzare il senso di autoefficacia collettiva, ovvero la convinzione che, discutendo e agendo insieme, si possano ottenere risultati.
Meno incidente l’uso delle piattaforme social, anche se non del tutto ininfluenti: le piattaforme offrono ai giovani un modo per partecipare alla politica attraverso azioni a basso costo, come la condivisione di un post o la partecipazione a una petizione online. Questo attivismo digitale può destare perplessità, non a caso viene definito anche “attivismo da poltrona” o *slacktivism* da chi ne vuole enfatizzare il basso impegno richiesto e l’illusorietà di contribuire alla società senza azioni concrete e a lungo termine, tuttavia è un fenomeno di quest’epoca con cui fare i conti.

Altrettanto interessanti le risposte alla domanda “la politica prende decisioni importanti per la nostra vita”. I giovani che sono maggiormente d’accordo con questa affermazione sono anche quelli che ritengono di avere più strumenti per influenzare “le decisioni più importanti nella società” (correlazione superiore a 0,2).
Questa correlazione indica una **connessione tra l’importanza riconosciuta alla politica e il senso di efficacia politica** (ossia la capacità di influenzare). Viceversa, quando i giovani che sentono la politica come un’entità lontana e irrilevante, non hanno motivi per sviluppare un senso di *agency* politica: d’altra parte perché dedicare tempo a informarsi, a discutere o a partecipare a una manifestazione se si è convinti che ciò non cambierà nulla di significativo? La mancanza di interesse però non aiuta ad acquisire le competenze e le conoscenze che supportano la capacità di agire, e questo innesca un circolo vizioso in cui chi pensa di non poter influenzare le scelte politiche, si convince che la politica sia irrilevante.

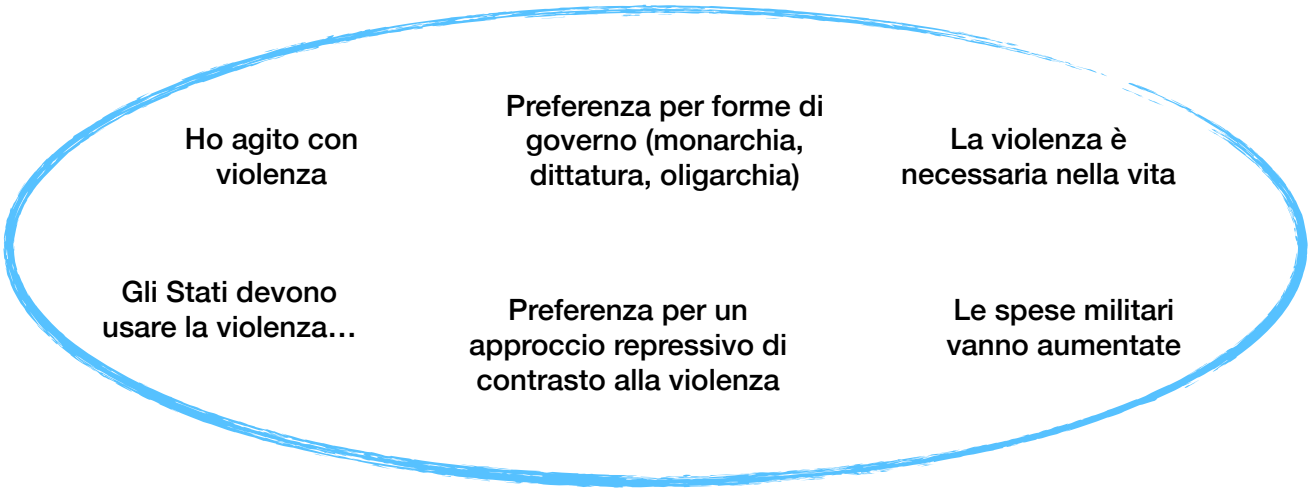
Credi di avere degli strumenti per influire sulle scelte della politica?	La politica prende decisioni importanti per la nostra vita”: sei d'accordo con questa affermazione? *(1=per niente d’accordo / 5 = totalmente d’accordo)*
si	3,54
no	3,10

La **rilevanza attribuita alla politica** è collegata anche una visione proattiva e costruttiva per la risoluzione dei conflitti. In altre parole, chi riconosce il ruolo della politica tende a credere (un po’ di più) che la violenza non sia un male inevitabile da reprimere, ma un problema sociale da prevenire attraverso l'azione politica e, quindi, ritiene preferibili più **strategie di tipo preventivo** per contrastare la violenza (educazione all’inclusione e all’affettività, valorizzazione delle periferie, integrazione delle minoranze).

Questo orientamento considera le questioni sociali, comprese le manifestazioni di violenza, non come eventi isolati o inevitabili, ma come il risultato di cause sistemiche, come il risultato di problemi più ampi (mancanza di inclusione, marginalizzazione, disuguaglianza).
Si sposta l'attenzione dalla logica della punizione e della repressione alla necessità di intervenire sulle cause. In altre parole chi riconosce il potere della politica, riconosce anche che è proprio la politica lo strumento principale per agire su queste cause e riconosce a se stesso, in quanto giovane cittadino, di avere più strumenti per farsi sentire (voto, attivismo digitale, manifestazioni, scelte di consumo, ecc.)



Viceversa una parte minoritaria dei ragazzi intervistati **(1 su 5) sposa una preoccupante visione del mondo in cui la violenza viene accettata e giustificata**. Qui le variabili sono fortemente legate tra loro: chi pensa che la violenza sia necessaria nella vita, predilige un approccio repressivo per contrastare la violenza, che gli Stati devono usare la violenza per difendersi e che le spese militari vadano aumentate (correlazioni da 0,16 a 0,48).
Più frequentemente degli altri questi ragazzi prediligono forme di governo non democratiche come la monarchia, la dittatura o l'oligarchia.
Questa matrice di pensiero è coerente e suggerisce una visione del mondo basata sulla forza, sull'autorità e sulla prevaricazione, in contrasto con i principi democratici e dialogici.
I dati evidenziano quindi una matrice socio-politica della violenza e mostrano anche come le percezioni sulla violenza siano strettamente legate alle preferenze politiche.
C'è una correlazione significativa tra chi dice di utilizzare la forza e le variabili precedenti; infatti chi ritiene la violenza inevitabilmente necessaria nella vita e che gli Stati debbano usarla per difendersi, è anche chi più spesso agisce violenza in prima persona
Il ricorso ad atteggiamenti violenti non è soltanto un'opinione, ma una convinzione ideologica che diventa legittimazione cognitiva. Chi percepisce la violenza come uno strumento valido a livello geopolitico (come nel caso della difesa statale) è più propenso a interiorizzare questa convinzione e ad applicarla anche a livello interpersonale.
La struttura cognitiva giustifica il ricorso alla violenza a livello personale, creando un circolo vizioso di rinforzo reciproco: l'ideologia violenta spinge a comportamenti aggressivi, e tali comportamenti, a loro volta, confermano e rafforzano la validità dell'ideologia, creando un ciclo dove la violenza agita rafforza la convinzione che essa sia uno strumento valido e inevitabile.



L'importanza delle relazioni e dell'ascolto

Quale ruolo per gli adulti?
I dati mostrano l'importanza di un approccio che si concentri sulle relazioni e sulla formazione di un pensiero critico: è qui che l'impegno degli adulti diventa non solo utile, ma necessario.

Una conferma dell'importarsi di porsi in ascolto e come figure di supporto emerge da un'altra correlazione, quella tra la numerosità di persone da cui i giovani si sentono ascoltati e il fatto di prediligere un approccio preventivo (piuttosto che repressivo) alla violenza (correlazione: 0,12, debole ma presente): l'ascolto fa da anticamera a cercare vie alternative e costruttive di risoluzione dei conflitti. I ragazzi che possono contare su una solida rete di relazioni di ascolto e supporto sono un po' meno inclini a considerare la violenza come una risposta necessaria nella vita.
Anche il rapporto tra la **numerosità delle figure di supporto** e la scelta dei canali di informazione rappresenta una qualche associazione emersa dalla ricerca (correlazione 0,10 tra "numerosità delle figure che ascoltano" con "tenersi informati tramite reti relazionali" / correlazione -0,18 con "tenersi informati tramite piattaforme social"). Questo suggerisce che le relazioni interpersonali non influenzano solo la sfera emotiva o comportamentale dei giovani, ma plasmano anche il loro approccio alla realtà e alle fonti di conoscenza (**il comportamento informativo**).
I ragazzi che dicono di poter contare su un maggior numero di figure di riferimento, si informano più frequentemente attraverso il dialogo con gli amici e i genitori e viceversa, chi dice di avere poche figure che lo sanno ascoltare, utilizza molto più frequentemente la rete e in piattaforme social per tenersi informato.
Questa correlazione suggerisce che il supporto sociale non solo fornisce un senso di sicurezza, ma anche un filtro per interpretare il mondo; il dialogo con le figure di riferimento diventa un'importante opportunità per confrontare, elaborare e dare un senso alle informazioni, impedendo che vengano recepite in modo passivo o superficiale. Questo legame tra supporto sociale e canali informativi è particolarmente importante in un'epoca dominata da informazioni rapide, frammentate e talvolta difficili da verificare: la possibilità di discutere i fatti e le opinioni con persone di fiducia consente un meccanismo di controllo rispetto a informazioni sensazionalistiche e fuorvianti, considerato che stiamo parlando di giovani, fornisce capacità di ragionare sulla complessità fornendo punti di vista differenti, in sintesi aiuta a sviluppare pensiero critico.
Inoltre, quando le informazioni vengono acquisite tramite il dialogo e la discussione con figure di riferimento, si partecipa a un atto di scambio in cui, tanto più ciò avviene in un ambiente di ascolto e fiducia, tanto più si può immaginare che i giovani sentano valorizzate le loro idee.
Mettersi in ascolto pone le basi di un'interazione che a sua volta rafforza il senso di appartenenza e di validazione sociale: essere ascoltati e sentirsi parte di una comunità rafforza le basi dell'identità sociale.

Si è già visto nei paragrafi precedenti, che la **presenza o meno di supporto sociale** (misurata in questo caso dalla numerosità delle figure capaci di ascoltare) ha un **impatto sulla percezione della violenza**. Nello specifico: chi si sente ascoltato dai genitori e/o dagli amici tende a percepire la società come meno violenta (indice di percezione della violenza = 2,21), come mostra la tabella sottostante che incrocia tre variabili, chi invece non si sente ascoltato dai genitori (anche in presenza di amici e altre figure adulte), così come chi non si sente ascoltato da nessuno, ha una percezione maggiore della violenza (indice = 2,47).
Considerata la fascia d'età degli intervistati, il ruolo dei genitori è fondamentale (i valori nelle due colonne a destra sono quasi tutti più alti).
Senza spazi di confronto, diminuiscono le possibilità di elaborare paure e insicurezze relative a se stessi quanto alla società e le situazioni che affronta.

Indice di percezione della violenza	Mi sento ascoltato dai genitori? SI		Mi sento ascoltato dai genitori? NO	
	Mi sento ascoltato da altri adulti? SI	Mi sento ascoltato da altri adulti? NO	Mi sento ascoltato da altri adulti? SI	Mi sento ascoltato da altri adulti? NO
Mi sento ascoltato dagli amici? SI	2,21	2,22	2,47	2,29
Mi sento ascoltato dagli amici? NO	2,34	2,14	2,41	2,47

Similmente avere più persone che sappiano ascoltare i ragazzi sembra un **fattore protettivo rispetto all'indice di propensione alla violenza** che ha valori un po' più contenuti (come visibile in tabella) quando i ragazzi sanno di poter trovare un supporto nella rete amicale o familiare. Viceversa chi ha risposto che non si sente ascoltato nè dagli amici, nè dai genitori ha valori più alti, sia che si senta ascoltato da altre figure adulte, sia nella situazione inversa. Considerata l'età dei soggetti, questo potrebbe suggerire di agire come figure adulte significative, ma anche di lavorare sulla rete dei pari e sulle famiglie sin dove è possibile.

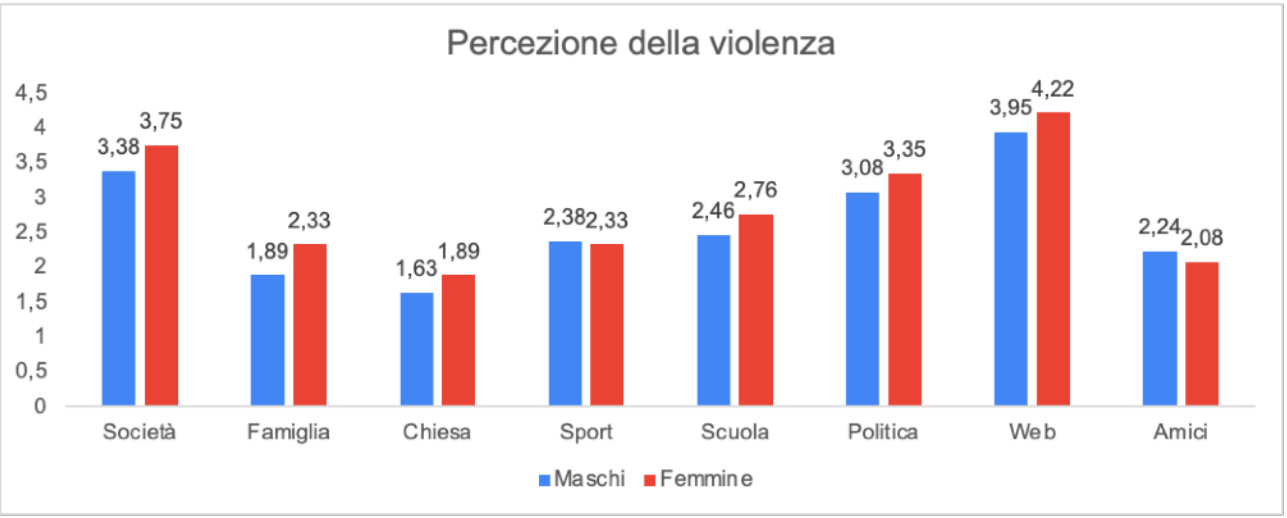
Indice di propensione alla violenza	Mi sento ascoltato dai genitori? SI		Mi sento ascoltato dai genitori? NO	
	Mi sento ascoltato da altri adulti? SI	Mi sento ascoltato da altri adulti? NO	Mi sento ascoltato da altri adulti? SI	Mi sento ascoltato da altri adulti? NO
Mi sento ascoltato dagli amici? SI	2,15	2,17	2,24	2,19
Mi sento ascoltato dagli amici? NO	2,13	2,27	3,25	2,44

Infine i giovani che si sentono più ascoltati sono anche quelli che pensano di incidere un pochino di più sulle scelte della politica. In questo caso si tratta di una correlazione debole, però penso indichi una strada: un senso di *agency* politica e la percezione di poter influenzare il sistema sembrano trovare radici nell'esperienza personale di essere valorizzati e ascoltati all'interno della propria rete sociale.
Un'ipotesi che sembra suggerita anche dal rapporto tra il numero di figure a cui fare riferimento e l'indice sintetico di partecipazione sociale (correlazione 0,17): essere ascoltati, soprattutto da figure di riferimento adulte, fa percepire ai ragazzi che le loro considerazioni sono valide e meritano di essere prese in considerazione nel contesto più ampio della comunità. L'ascolto può essere considerato un catalizzatore per la formazione della cittadinanza, poiché può innescare un ciclo virtuoso che trasforma l'individuo da membro passivo a partecipante attivo della società.

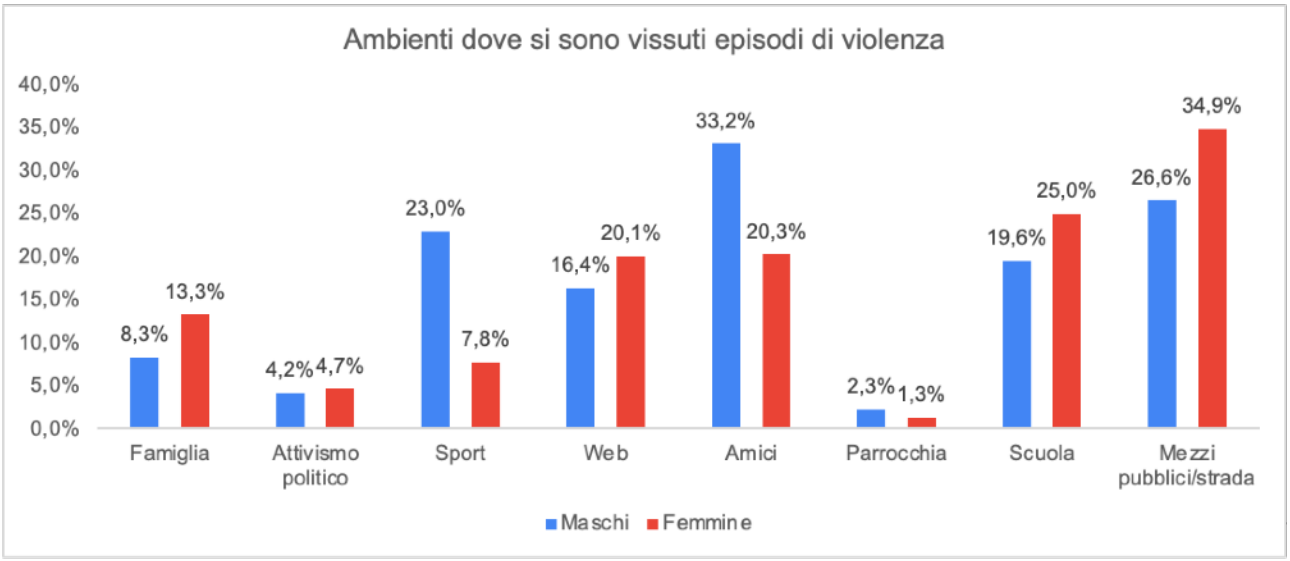
Esiste una dimensione di genere?

PERCEZIONE DELLA VIOLENZA

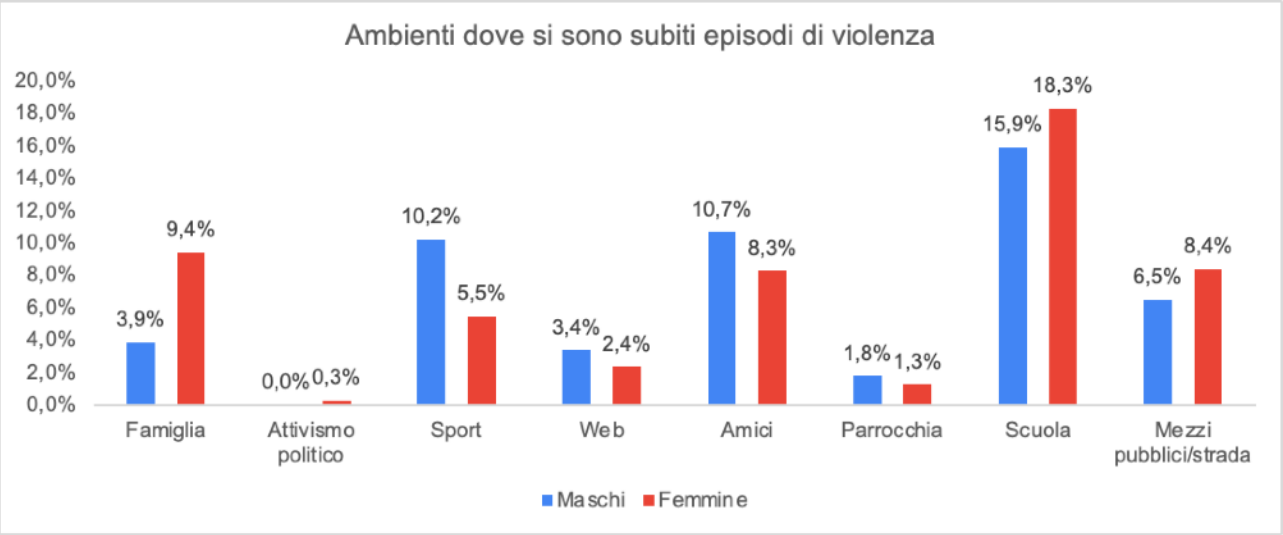
Gli indici sintetici costruiti mostrano valori differenti tra maschi e femmine.
L'indice di percezione, come prevedibile, è un po' più elevato tra le ragazze (2,29 vs 2,19 maschi) che sono socializzate ad essere più attente ai pericoli e ai segnali di minaccia, soprattutto negli spazi pubblici. La vulnerabilità più elevata rispetto a gravi forme di violenza come molestie sessuali e aggressioni porta ad un'attenzione differente rispetto al contesto circostante. La consapevolezza del rischio rende la violenza un elemento più concreto e tangibile e può portare ad una percezione più acuta e pervasiva rispetto ai maschi.
Ad esempio rispetto alla domanda "ritieni che la violenza sia in aumento o in diminuzione" il 55% delle ragazze risponde che la violenza è in aumento, rispetto al 41% dei maschi.
Se consideriamo gli ambienti considerati violenti, le femmine forniscono valori elevati (oltre punteggio medio 3) e superiori ai coetanei maschi per quanto riguarda: il web, la società, la politica. Segue la scuola ma con valori più bassi.
I maschi individuano gli stessi ambienti (web, politica, società) ma con valori più bassi, cioè valutando questi "luoghi" come meno violenti di quanto fanno le femmine. Si ribaltano i giudizi invece in merito agli ambienti sportivi e a quelli frequentati con gli amici, considerati un po' più esposti alla violenza dai ragazzi.



Alla domanda "hai avuto a che fare con episodi di violenza? Se si, in che ambienti" ritornano altrettante differenze di genere. Tra le ragazze il 35% indica i luoghi cittadini come mezzi pubblici e la strada, il 25% (1 su 4) indica la scuola e il 20% (1 su 5) indica il web.
I maschi segnalano al primo posto gli amici con il 33% (1 su 3), seguito dai luoghi pubblici (27%) e dagli ambienti sportivi (23%).



Differenze tra i generi emergono anche nella domanda sulla **violenza subita**. Le percentuali di risposte positive sono inferiori ai casi di assistenza a cui si è assistito, ma tra le ragazze le percentuali più elevate riguardano la scuola (il 18% ha subito una qualche forma di violenza) e la famiglia (9%). In terza posizione ritroviamo i luoghi pubblici (8%).
I maschi invece hanno subito episodi di violenza a scuola (16%), nei gruppi di amici (11%), negli ambienti sportivi (10%).



Anche rispetto alle **modalità di reazione** vi sono importanti differenze di genere. Rispetto alla violenza a cui si assiste le ragazze generalmente non reagiscono: 1 su 3 voleva intervenire ma non l'ha fatto, il 10,2% si è bloccata, e solo una piccola percentuale ha cercato aiuto (12,6%).
I maschi tendono ad un intervento diretto, oltre la metà (57,1%) interviene e quasi la metà lo fa in prima persona (43,7%). Raramente chiedono aiuto (5,2%) e na percentuale non trascurabile (15,5%) ha scelto di fare finta di niente.
Anche rispetto alla violenza subita le ragazze tendenzialmente non reagiscono (nel 56,3% delle risposte), perché vorrebbero fare qualcosa ma non riescono, subiscono o si bloccano. Solo poco più di 1 su 3 (35,8%) cerca di difendersi attivamente e la richiesta di aiuto è molto limitata (8,0%).
La maggioranza dei maschi (65,8%) invece reagisce per difendersi, con il 56,1% che lo fa in prima persona, una percentuale significativamente più alta rispetto a quella delle ragazze, anche in ragione di un'aspettativa sociale che associa la mascolinità alla forza, alla capacità di autodifesa e a un'azione diretta, piuttosto che alla richiesta di aiuto (a cui ricorre solo il 6,5% dei maschi).

	Violenza assistita			Violenza subita	
	Maschi	Femmine		Maschi	Femmine
Sono scappato/a	1,6%	2,9%	Sono scappato/a	1,6%	5,7%
Volevo intervenire ma non ho fatto nulla	14,3%	33,4%	volevo fare qualcosa ma non ce l'ho fatta	16,3%	18,9%
Sono intervenuto/a	43,7%	22,8%	Mi sono difeso/a	56,1%	35,8%
Ho cercato aiuto	5,2%	12,6%	Ho cercato aiuto	6,5%	8,0%
Mi sono bloccato/a	5,6%	10,2%	Mi sono bloccato/a	5,7%	12,7%
Ho fatto finta di niente	15,5%	8,2%	Ho subito	13,8%	17,5%
Totale risposte: ho reagito	57,1%	42,0%	Tot risposte: ho reagito	65,8%	43,7%
Totale risposte*: non ho reagito	42,9%	58,0%	Tot. risposte: non ho reagito	34,2%	56,3%

* comprendono altre risposte fornire dai ragazzi nella categoria residuale aperte "altro"

Le ragazze intervengono meno, non solo in ragione di limiti di forza fisica oggettivi, ma anche perché potrebbero sentirsi più vulnerabili e impotenti. Teniamo conto che, al di là del cambio generazionale, per cui le giovani di oggi non sono paragonabile alla generazione precedente, vi è comunque ancora una certa aspettativa sociale che attribuisce al ruolo femminile l'essere più concilianti e meno aggressive.
Viceversa le aspettative sociali di genere agiscono sui maschi spingendoli a non rimanere passivi, ad agire direttamente (anche in nome di un modello di mascolinità legato alla forza) e questo li induce a cercare aiuto con più difficoltà, quasi come se fosse un segno di debolezza o fallimento per non essere riusciti a "risolvere il problema da soli".

PROPENSIONE ALLA VIOLENZA

Dall'analisi dei dati emerge un quadro complesso, in cui **le differenze di genere nella propensione alla violenza non sono particolarmente marcate** (è già questo è un dato), ma diventano significative quando si parla di accettazione della violenza a livello istituzionale e politico.
L'indice complessivo che cerca di misurare la propensione alla violenza varia da un valore minimo di 0,7 ad un massimo di 4,8 (valore medio = 2,2). La differenza tra maschi e femmine non è particolarmente rilevante, anche se è superiore tra i maschi (2,40) rispetto alle femmine (2,06).
Se guardiamo alle singole variabili che lo compongono, però, emergono alcune differenze interessanti.
Alla domanda "sei mai stato violento" risponde affermativamente (risposte: "qualche volta", "spesso" o "molto spesso") il 37,4% dei ragazzi e il 35,2% delle ragazze[2]. Questo dato sfida lo stereotipo secondo cui la violenza agita sarebbe una caratteristica prettamente maschile, fermo restando che l'aggressività può essere espressa in modalità diverse (atti fisici / esclusione sociale).
Anche l'affermazione "la violenza è necessaria per potersi difendere nella vita" ottiene un ampio consenso da entrambi i generi (67,4% maschi, 63,5% femmine), il che suggerisce che, a un livello personale, l'uso della forza è percepito come uno strumento legittimo di autodifesa, indipendentemente dal genere.
Se i primi tre dati mostrano una sostanziale parità tra maschi e femmine, con una leggera, ma non rilevante, superiorità maschile, **la situazione muta nell'analisi delle altre variabili, passando da un livello individuale ad uno più sociale**: i maschi mostrano una maggiore accettazione della violenza come strumento di controllo e potere.
Ad esempio la percentuale di maschi che concorda con l'affermazione "gli stati hanno bisogno di usare la violenza per difendersi" è quasi tre volte superiore a quella delle femmine (31,2% vs 10,9%); questa differenza evidenzia una maggiore fiducia maschile nel potere coercitivo e nel ricorso alla forza per mantenere l'ordine o per la difesa nazionale. Anche rispetto alle forme di governo possibili, solo 4 ragazze su 100 indicano la loro preferenza per sistemi non democratici (monarchia, oligarchia, dittatura) rispetto a 12,3% dei maschi.
Infine, coerentemente con quanto sopra, i ragazzi (quasi 1 su 2) propendono maggiormente per un approccio repressivo della violenza, basato sui concetti di punizione, controllo e autorità, di più di quanto facciano le femmine (1 su 3 opta per un approccio repressivo). Queste ultime, pur non rifiutando il ricorso ad atteggiamenti violenti, indicano una maggiore propensione per soluzioni che non si basano unicamente su strategie deterrenti, ma che considerano anche la prevenzione, la riabilitazione o le cause profonde della violenza.

[2] Il dato non è immediatamente comparabile con quello presentato nell'analisi monovariata, dove sono state prese in considerazione anche le risposte dell'istituto Natta fornite in forma aggregata, perché, in questo caso, non era possibili incrociare i dati della risposta con il genere dei rispondenti.

Le parole dei ragazzi

Il questionario ha previsto 4 domande aperte, in cui è stato chiesto ai ragazzi di esprimere il proprio pensiero.

DEFINIZIONE DI PACE

Alla domanda aperta "scrivi la tua definizione della parola pace" sono state date quasi 900 risposte molto variegate tra loro, visto che si tratta di un concetto multidimensionale e come tale è stato interpretato dai ragazzi. Le diverse definizioni spaziano da dimensione politica e sociale a quella interpersonale e interiore; le prospettive che emergono possono essere raggruppate in nove categorie, a loro volta accorpabili in tre livelli principali:

- Pace globale - tra Stati
- Pace sociale - interpersonale
- Pace personale - interiore

1) **Pace come assenza di guerre**: circa 1 ragazzo/a su 10 legge nella pace l'assenza di guerre e conflitti armati, con riferimento in particolare al rapporto tra Stati. Comprende anche le situazioni in cui le ostilità terminano o vengono evitate tramite strategie quali la dissuasione militare, la sicurezza collettiva o accordi di pace che congelano lo stato attuale delle cose.

   Esempi: "Un periodo di tranquillità politico-sociale dove si vive con più serenità"; "Armonia tra i vari stati del mondo"; "Assenza di guerre, conflitti e di qualsiasi altro movimento che generi caos"; "*Una condizione in cui le nazioni collaborano senza entrare in conflitto l'un l'altra".*

2) **Pace come assenza di conflitti, armonia tra i popoli**: è la risposta più frequenta (quasi 1 ragazzo/a su 3), in questi casi il concetto di pace richiama una condizione di concordia, convivenza serena tra le persone, così come tra i popoli. In questa visione del mondo le relazioni interpersonali le relazioni non sono caratterizzate da tensione, invidia o ostilità latente, permettendo ai legami sociali di fluire in modo sereno; vi è una risonanza positiva tra persone espressa da concetti come "amore" e "volersi bene".

   Esempi: "Pace è andare d'accordo"; "Uno stato di quiete in cui tutti convivono con gli altri"; "La pace è l'insieme di un gruppo di persone che riescono a stare insieme in armonia"; "La pace è una forma di fratellanza inizialmente tra due persone e poi tra due o più stati"; "quando non c'è violenza o rabbia tra le persone".

3) **Pace come risoluzione pacifica** dei conflitti o dei disaccordi: questo è un concetto interessante di pace messo in luce da 1 intervistato si 10. In questo caso la pace è stata definita non come la mancanza di disaccordo, ma come la capacità di gestirlo in modo costruttivo attraverso il dialogo e la mediazione. Rientra in questa risposte la gestione costruttiva del conflitto, per cui l'attenzione è spostata dalla condizione di armonia/accordo al processo per raggiungerla e mantenerla.

   Esempi: "Conoscere incontrarsi dialogare"; "Pace per significa poter esporre la propria idea, ascoltare quella degli altri e vivere insieme anche se in disaccordo"; "Usare il dialogo per trovare un punto d'incontro o per risolvere un conflitto, un problema e la cooperazione tra Stati anche nella vita quotidiana"; "La pace si crea quando si risolve un qualsiasi tipo di conflitto in maniera matura con un confronto"; "La Pace si intende quando le persone vanno d'accordo o non vanno d'accordo tra loro ma non si feriscono mentalmente e fisicamente tra di loro"; "Saper trovare un compromesso".

4) **Pace come rispetto dell'altro (e dell'alterità)**: circa il 14% di chi ha risposta sottolinea questa dimensione del rispetto reciproco anche quando si è portatori di valori e visioni del mondo differenti. Il rispetto non è un semplice atto di cortesia, ma il riconoscimento profondo dell'uguale dignità di ogni essere umano, a prescindere da etnia, genere, fede, orientamento o condizione sociale. In questa dimensione la pace si fonda sull'esistenza di strutture sociali

quali l'assenza di discriminazioni, l'uguaglianza, i pari diritti. I ragazzi parlano di interazioni basate sull'ascolto e sulla valorizzazione delle differenze.

Esempi: "Accettare anche chi non la pensa come te senza ricorrere a violenza verbale o fisica"; "Per me pace vuol dire rispettare le diversità altrui (sia fisiche che modi di pensare) in modo da poter vivere bene gli uni con gli altri"; "Essere tutti sullo stesso piano senza distinzioni; "Rispetto per il prossimo, rispetto per la cultura, religione, territorio e abitudini che non siano le proprie, inclusività e rifiuto della violenza"; "La pace per me è vivere in armonia, rispettare il pensiero di ognuno se è diverso".

5) **Pace come solidarietà**: in alcuni casi (1%) l'idea di pace richiama l'idea di un impegno attivo verso il prossimo, si traduce in promozione del benessere collettivo. Secondo questa visione (si esprimono in questi termini una decina di ragazzi) la pace non è quindi solo il non far male agli altri (che potrebbe tradursi anche in indifferenza), ma il frutto di una responsabilità etica che ogni persona assume nei confronti degli altri: l'idea ella pace come sostegno ai più deboli e quindi connessa anche con ideali di giustizia sociale. Il passaggio è dalla non-violenza alla pro-attività. Sono stati richiamati esplicitamente concetti come la carità, l'aiuto.

*Esempi: "*Una società ricoperta di opere buone e che vogliono aiutare il prossimo"; "Libertà e aiuto reciproco"; "Carità"; "Quel sentimento di compassione nei confronti del prossimo"; "La pace è una parola un po difficile da capire ma vuol dire le persone che non si odiano, persone che aiutano le più bisognose".

6) **Pace come libertà**: strettamente connessa alla dimensione precedente, ma con un focus diverso vi è poi la definizione di pace che accentua la dimensione della libertà personale, nel rispetto reciproco (4% delle risposte). La pace quindi intesa come la possibilità di esprimersi e vivere senza costrizioni o paura dei giudizi altrui.

Esempi: "Essere in completa libertà nell'essere se stessi sia da soli che con gli altri"; "Liberi di esprimerci"; "Pace per me significa libertà, essere liberi di poter parlare senza essere giudicati, di andare tutti d'accordo e di accettare i giudizi diversi dai propri senza conseguenze"; "un mondo senza rotture, ognuno può fare quello che vuole nel rispetto del prossimo e viceversa vivi e lascia vivere"; "ognuno che vive la sua vita serenamente poiché la libertà di uno finisce quando inizia quella dell'altro"; "Momento in cui si ci sente liberi di fare ciò che si vuole rispettando ovviamente le regole e anche lasciare liberi gli altri".

7) **Pace come vivere senza paura**: è espressa da un numero circoscritto di soggetti (4%) e si connette al concetto di pace come libertà, ma fa esplicito riferimento alla dimensione della sicurezza. L'elemento del vivere senza paura è il ponte tra la libertà astratta e la sicurezza concreta; la pace quindi non solo come assenza di guerra, ma senza minacce latenti che limito la vita quotidiana.

Esempi: "Per me la pace è quando stai in un posto sicuro senza atti di violenza, con persone a te care"; "Non aver paura di vivere e poterlo fare con una speranza genuina"; "per me è il non avere neanche la preoccupazione che possa succederti qualcosa di male (es.violenza) in qualsiasi situazione"; "non avere la continua paura di morire o di essere feriti"; "quando sei tranquillo sia da solo che in luogo pubblico, quando non c'è pericolo".

8) **Pace come benessere personale**: per una parte dei ragazzi (14%) la pace è stata concettualizzata da un punto di vista strettamente personale e interiore. L'attenzione è focalizzata sul benessere individuale e psicologico (anche indipendentemente dal mondo esterno), sulla serenità e la tranquillità (che è la parola citata più frequentemente da questo gruppo di ragazzi/e).

Esempi: "Tranquillità e serenità"; "La pace, per noi stessi e per gli altri, è quello stato fisico e mentale che permette a tutti di vivere in serenità senza ostacolare il percorso altrui e anche personale"; "Essere senza preoccupazione e tranquillo nel luogo in cui si è, con le persone le cose ecc."; "Pace significa essere sereni o trovare la serenità"; "Essere in pace con sé stessi e con l'ambiente circostante"; "Equilibrio"; "Chilling".

9) Infine la **pace come un'utopia irragiungibile**: una minoranza (2%) esprime un profondo scetticismo sulla possibilità di realizzare la pace, percepita come un ideale irraggiungibile o

illusorio. Chi fa riferimento alle dinamiche di potere mette in luce come vi sia una tensione ineliminabile tra persone e Stati ("disposti alle loro piccole guerre quando queste potrebbero portare vantaggi personali") e la storia insegna che l'uomo da sempre è entrato in conflitto con gli altri. Altri invece fanno riferimento all'assenza di pace come una dimensione inevitabile dell'essere umano, sia a livello interiore, sia interpersonale (ci sarà sempre divergenza di interessi, bisogni o valori percepiti come incompatibili).

Esempi: "un concetto strano e complesso, purtroppo utopico, dato che pur provandoci, nessuno riuscirà mai a creare la vera pace"; "Un'illusione"; "Per me la pace è un concetto che l'uomo non ha mai visto o sperimentato, spesso si dice che la pace è quando non ci sono conflitti di nessun tipo, ma per me l'uomo è sempre in conflitto, sia con gli altri uomini sia con sé stesso"; "è lo stato in qui non si hanno conflitti e la mente e il corpo possono riposare da questi scontri, però per me la pace non è mai esistita nella storia dell'umanità"; "ciò che l'uomo non può raggiungere perché nessun uomo é davvero in pace con se stesso"

La postilla a quest'ultima definizione di pace chiama in causa la distinzione tra conflitto e violenza, due concetti ben distinti, su cui potrebbe essere utile sviluppare un lavoro con gli adolescenti:
- Pace non come assenza di conflitto, ma come assenza di violenza
- Conflitto "sano", disaccordo come motore di crescita, innovazione e cambiamento sociale
- Pace come scelta attiva di non rispondere alla tensione con la forza e la violenza

ESEMPI DI AZIONI O ATTEGGIAMENTI NON VIOLENTI

E' stato chiesto ai ragazzi e alle ragazze di portare qualche esempio di atteggiamento non violento e anche in questo caso le risposte denotano una concezione estremamente ricca e multidimensionale.

1) Una prima dimensione emersa dai ragazzi è quella del **controllo emotivo**: una parte dei ragazzi identifica la non violenza come interazione positiva, determinata dalla capacità di controllarsi, soprattutto in situazioni di conflitto o provocazione (37 risposte). Questa prospettiva enfatizza la capacità di gestire le proprie reazioni per impedire che l'escalation emotiva si trasformi in violenza fisica o verbale. La non violenza include quindi la capacità di mantenere la calma anche rispetto a situazioni violente, di non alterarsi eccessivamente durante un litigio, di saper gestire la rabbia. In sintesi si tratta di astenersi da una reazione aggressiva, riflettendo prima di agire in ogni circostanza. Non è un'azione esterna ma una scelta consapevole e interiore.

   Esempi: "Cercare di non reagire a minacce e insulti; "Mantenere la calma in situazioni violente"; "Durante un litigio si deve cercare in ogni modo di non alterarsi eccessivamente e di non ricorrere alla violenza sia fisica che mentale"; "Non alzare la voce"; "Spiegare le proprie ragioni senza "alzare le mani"; "Spiegare a chi ti ha fatto un torto come ti ha fatto sentire invece di rispondere con la vendetta".

   Potremmo far rientrare in questa categoria di risposta anche coloro (meno di una decina di ragazzi) che suggeriscono l'opportunità di rivolgersi alle **Forze dell'Ordine** se si è testimoni di episodi violenti, denunciando l'accaduto. L'essenza è non rispondere "occhio per occhio", ma affidare la punizione o la risoluzione a un'autorità riconosciuta.

2) **Dialogo e ascolto**: è la categoria principale (176 risposte), in cui rientrano tutti gli esempi che indicano la comunicazione, il dialogo, l'ascolto attivo e calmo, la comprensione come strumenti per risolvere i conflitti "a parole". È la categoria di risposte che enfatizza la comunicazione come strada per la risoluzione pacifica.
   Alcuni si focalizzano maggiormente sulle modalità dello scambio (sul dialogo pacifico, condotto con calma), altri si concentrano sull'ascolto privo di pregiudizi, sull'ascolto attivo, sulla volontà di comprendere il punto di vista dell'altra persona, altri ancora sul comunicare in modo educo e rispettoso o sulla gentilezza. In generale emerge la capacità di saper

comunicare con gli altri su punti di vista differenti, non necessariamente nell'ottica di giungere ad una visione condivisa, ma nell'ottica che le divergenze vanno accettate e rispettate.

Esempi: "Risolvere un problema a parole parlandone tranquillamente con maturità"; Discutere per capire i punti di vista e trovare una soluzione"; "Ascoltare i pareri altrui senza aggredirli se si è in disaccordo; "L'ascolto dei punti di vista altrui e del rispetto per le idee diverse dalle nostre"; "Essere gentili"; "Parlare pacificamente"; "Una discussione in cui vi è rispetto e tranquillità tra i partecipanti"; "Una discussione costruttiva"; "Ascoltare".

3) **Rispetto**: semanticamente prossime alle risposte precedenti, vi sono quelle di chi accenta la dimensione del rispetto, come accettazione e valorizzazione dell'altro, delle sue idee e della sua diversità (33 risposte). Questi giovani, quindi, sottolineano come le diverse visioni del mondo e ella vita non debbano essere motivo di scontro.

   Esempi: "Rispettare gli altri"; "Discutere di idee diverse attraverso il dialogo tranquillo e rispettoso"; "L'ascolto dei punti di vista altrui e del rispetto per le idee diverse dalle nostre"; "Immagina due persone che hanno opinioni diverse su un argomento importante, ma invece di alzare la voce o reagire con rabbia, scelgono di ascoltarsi attentamente e di esprimere i propri punti di vista in modo calmo e rispettoso"; "Evitare pregiudizi verso un determinato individuo o cultura".

4) Il rispetto si estende al riconoscimento del valore intrinseco di ogni persona, promuovendo **l'inclusione** e l'accettazione delle differenze (21 risposte). Concettualmente si fa un passo ulteriore, non soltanto ascoltarsi, dialogare, cercare di comprendersi, accettare i vari punti si vista, ma promuovere un modello di società diverso. Non si tratta più solo di gestire un conflitto in modo pacifico, ma plasmare una società basata sull'uguaglianza, l'integrazione e l'inclusione sociale, riconoscendo il valore intrinseco di ogni persona.
   Se l'ascolto, il dialogo e la comprensione restano le basi di un atteggiamento non violento, l'inclusione sociale ne rappresenta l'espansione e l'applicazione pratica nella vita comunitaria.

   Esempi: "Educare alla pace e all'integrazione"; "Collaborazione o incitamento all' uguaglianza e inclusione"; "Includere persone diverse" da noi"; "Includere una persona in qualunque attività, a prescindere da chi esso sia"; "Includere persone straniere"; "Socializzare con qualsiasi persona non considerando le sue idee, preferenze, culture ecc."; "Rispettare le minoranze; "Non sentirsi superiore a nessuno".

5) **Aiuto e solidarietà**: un numero elevato di risposte (155 risposte) collega la non violenza all'aiuto e alla solidarietà, leggendola quindi non semplicemente come astensione (dal fare del mare), ma come azione positiva e costruttiva (fare del bene). Se la violenza si impone tramite le forza causando un danno fisico o psicologico, la non violenza per molti non è la semplice indifferenza o inerzia, ma l'intervento di aiuto. Diverse risposte parlano esplicitamente di volontariato (soprattutto verso le fasce più vulnerabili), altre parlano di gesti di aiuto della quotidianità, entrambe esprimono un'idea di società basata sulla cura reciproca, sul riconoscimento della dignità dell'altro. Infatti indicare come atteggiamento non violento il supporto morale, l'azione di consolare qualcuno, significa riconoscere che la sofferenza di quella persona è importante e meritevole di considerazione.

   Esempi: "Aiutare qualcuno solo perché è un essere umano, quindi senza la pretesa di sapere tutto di lui"; "Aiutare una persona in difficoltà"; "Aiutare qualcuno in difficoltà, senza nessun fine se non il bene dell'altra persona, e non stare in silenzio difronte ad atteggiamenti di violenza sia se ci toccano da vicino, sia anche se magari sono persone sconosciute per strada"; "Dare un aiuto disinteressato"; "Donare qualcosa a qualcuno"; "Fare volontariato".

6) **Gesti di gentilezza**: la non-violenza è stata concettualizzata spesso (150 risposte) come linguaggio del corpo affettivo, declinandola ad esempio in gesti gentili come un abbraccio, una carezza, un sorriso gentile utilizzato per smorzare i toni. Nella percezione dei giovani quindi la non violenza non si esprime soltanto in una strategia razionale (come il dialogo pacifico) o in un'azione sociale (come l'aiuto), ma anche in un modo di essere che si manifesta tramite la benevolenza corporea. Più o meno consapevolmente questi ragazzi sanno che i

gesti di gentilezza agiscono in modo opposto alla violenza (parole offensive, minacce, silenzio ostile) e possono aiutare a disinnescare un conflitto. Trasmettono infatti accettazione, rassicurazione, vicinanza e quindi, interrompendo il ciclo della tensione, possono essere disarmanti. Il corpo può diventare strumento di conforto e connessione: il corpo che abbraccia non è in grado di colpire, alzare la mani significa "non voglio combattere con te". Il valore riconosciuto ai gesti di gentilezza restituisce un senso dell'affettività come atto trasformativo, non mira a persuadere su un argomento, ma va a modificare lo stato emotivo dell'altro creando un terreno di fiducia.

Esempi: "Dare un abbraccio o semplicemente fare un saluto"; "Un abbraccio, una parola dolce"; "Alzare le mani mostrando volontà di non attaccare"; "Regalare qualcosa a qualcuno"; "Ringraziare le persone"; "Sorridere a una persona che si sente male per far capire che si è lì per loro, in maniera genuina"; "Una stretta di mano, un sorriso".

7) Un'ultima dimensione allarga lo sguardo all'azione politica e sociale non violenta, anche ispirandosi a figure storiche (viene citato più volte Gandhi) e **pratiche di resistenza civile** (13 risposte). Questa prospettiva sposta la non violenza dal piano interpersonale a quello collettivo e politico (non violenza declinata come dissenso politico): Non si tratta più solo di come ci si relaziona con un singolo individuo, ma di come una comunità o un popolo affronta l'ingiustizia, l'oppressione o le politiche avverse senza ricorrere alla forza distruttiva.

Esempi: "Proteste pacifiche"; "Una manifestazione di protesta con il permesso del Comune"; "Dissenso intellettuale; "Lo sciopero della fame"; "La marcia del sale"; "Evitare la guerra, anziché combatterla"; "Utilizzare i trattati internazionali al posto che la guerra, sciopero al posto di rivolte violente"; "Sit-in".

Complessivamente hanno risposto a questa domanda aperta circa 700 ragazzi, fornendo una vasta gamma di esempi articolati su più piani, mostrando una ricchezza nella capacità di lettura. Possiamo individuarne quattro che sintetizzano le categorie precedenti:

- **Livello etico-personale**: in cui rientra il controllo di sé e il ricorso alla struttura legale;
- **Livello relazionale**: la costruzione del ponte con l'altro tramite il dialogo, l'ascolto e il rispetto;
- **Livello sociale-attivo**: la dimensione proattiva che include sia le azioni di aiuto e solidarietà, sia la trasformazione della comunità, promuovendo l'inclusione sociale; sia la dimensione collettiva dell'azione politica.

CHE PROPOSTE FARESTI PER AVERE UNA SOCIETÀ MENO VIOLENTA?

Oltre 700 giovani si sono espressi anche su questa domanda aperta, proponendo alcune strategie per rendere la società meno violenta e più inclusiva: le risposte sono estremamente variegate, toccando vari aspetti della vita sociale, dalla politica alla giustizia, dall'educazione al benessere economico. Le risposte possono essere raggruppate in sei categorie principali, a seconda della dimensione privilegiata:

1) Puntare sull'**educazione**: la maggior parte dei ragazzi (176 risposte) considera la non violenza anzitutto come un risultato di apprendimento e consapevolezza. Si suggeriscono ad esempio interventi per insegnare, sin da piccoli (dalla scuola dell'infanzia e dalla scuola primaria) valori ritenuti fondamentali come l'inclusione, il rispetto, l'empatia, l'affettività e la gestione dei conflitti. Per questi giovani la soluzione è preventiva e culturale: considerano l'educazione e la consapevolezza come pilastri fondamentali per disinnescare la violenza alla radice e costruire una società pacifica.
   A scuola ad esempio andrebbero affrontati temi di attualità, percorsi si sensibilizzazione contro la violenza di genere e la discriminazione, ma anche insegnare l'ascolto attivo, la comprensione, il dialogo, le competenze necessarie per saper gestire i conflitti.

   Esempi: "Educare le persone a non usare la violenza fin da bambini"; "Smettere di considerare "normale" il bullismo o di giustificare comportamenti violenti di alcune persone"; "Cercare di educare i più giovani a situazioni di pace e di eguaglianza"; "Promuovere l'educazione all'empatia e alla gestione dei conflitti nelle scuole"; "Limitare l'utilizzo dei social ai ragazzi minori di 14 anni"; "Corsi o lezioni sulle differenze e sull'inclusività, testimonianze"; "Sensibilizzazione contro le violenze di ogni genere"; "Introdurre delle lezioni scolastiche sulla risoluzioni dei conflitti in modo pacifico",

2) **Inclusione e uguaglianza sociale**: con un orientamento simile, ma con un affondo più sui Tei della giustizia sociale si esprime poi un sottogruppo di ragazzi (50 risposte), che si concentrano sull'eliminazione delle barriere che generano violenza e conflitto. Qui le risposte spaziano dalla necessità di integrare tutti (a partire dalla minoranze e dalle fasce di popolazione normalmente marginalizzate), all'importanza di promuovere un cambiamento culturale per accettare e valorizzare le differenze. Le parole chiave sono quindi l'inclusione a tutto tondo, la riduzione delle disuguaglianze, l'accettazione universale, la solidarietà.
   Particolare attenzione viene data alla parità di genere, non solo in termini culturali (parità di genere), ma anche economici (ad esempio promuovere l'indipendenza economica delle donne perché si possano sottrarre a situazioni di violenza).
   Più in generale inoltre, la riduzione della povertà (anche con aiuti economici) può ridurre le tensioni sociali e quindi, di conseguenza, smorzare la necessità di ricorrere ad atteggiamenti prevaricatori.

   Esempi: "Includere tutti"; "Iniziare col non dividere le persone in categorie, ma chiamarle col loro nome"; "Promuovere l'inclusione e la liberà di ogni individuo"; "Promuovere una maggiore integrazione delle minoranze"; "Insegnare a tutti ad includere senza pregiudizi"; "Dare un aiuto economico e sociale affinché le persone non ricorrano alla forze"; "Dare la possibilità alle donne di essere indipendenti economicamente"; "Aumentare i progetti di inclusione per i cittadini e soprattutto per le minoranze";

3) Promuovere il **benessere individuale e comunitario**: in stretta connessione con le risposte precedenti, questi ragazzi (30 risposte) focalizzano la dimensione del benessere, inteso sia come qualità della vita dei singoli, sia come miglioramento del tessuto sociale. La presenza di questo dualismo è particolarmente interessante, perché da un lato si parla molto di salute mentale (un tema sempre più sensibile tra i giovani), di spazi e strumenti per prendersene cura, dall'altro di rinnovamento dei territori, dalle periferie ai centri urbani, mettendo a disposizione dei cittadini parchi, centri ricreativi, luoghi di incontro, per contrastare l'isolamento e favorire l'interazione e la cura reciproca.

   Esempi: "Dare più importanza alla salute mentale"; "Dare assistenza psicologica a coloro che hanno subito atti di violenza, ma anche a chi l'ha commessa, in modo da poter prevenire

altre violenze"; "Mettere un servizio di assistenza psicologica in tutte le scuole (anche elementari) perché non c'è molta attenzione verso i giovani"; "Avere più spazi per i giovani dove possono svolgere diverse attività (sport, doposcuola, volontariato, ecc.) che permettono di sviluppare abilità sociali e di ridurre l'isolamento"; "Avere più parchi e aree verdi"; "Sviluppare la parte del volontariato in cui si aiuta il prossimo"; "Dare più attenzioni alle periferie"; "Migliorare le aree urbane"; "Creare più centri sociali (non violenti) dove i giovani possono interagire tra di loro".

4) Questi orientamenti si possono tradurre in proposte che estendono l'approccio non violento a livello internazionale e l'accento in questo caso è sull'impegno per la **pace globale**, ma anche per un **rinnovamento della politica** (35 risposte). Sul primo versante i concetti chiave in questo caso sono il disarmo, la cessazione dei conflitti armati a livello internazionale, la diplomazia e i trattati internazionali come unici strumenti accettabili.
   Sul secondo versante invece emerge la richiesta di un maggior ascolto da parte dei politici e delle istituzioni in genere: qui le proposte dei giovani riflettono la sfiducia e l'insoddisfazione verso le attuali istituzioni e la classe dirigente, invocando cambiamenti strutturali nel modo in cui il governo opera e interagisce con i cittadini.

   Esempi: "Eliminare la guerra"; "Non fare guerre (anche guerre estere, che sono sostenute dall'Europa e soprattutto l'America: la guerra Israele-Palestina e Ucraina-Russia)"; "Cercare accordi razionali e compromessi tra culture e nazioni diverse"; "Smettere di produrre armi e di fare guerre in generale"; "Utilizzare i trattati internazionali al posto che la guerra". "Avere una politica più pulita"; "Più ascolto da parte dei politici (verso i cittadini); "Essere più onesti e politicamente corretti"; "Più attenzione da parte delle istituzioni verso le situazioni delicate che possono portare alla nascita della violenza".

5) **Sicurezza, controlli e inasprimento delle pene**: una parte dei ragazzi (71 risposte) identifica l'esigenza di un sistema legale e di sicurezza più efficace e deterrente. Si richiede anzitutto un incremento dei controlli da parte delle Forze dell'Ordine per monitorare meglio il territorio e le situazioni a rischio. Si individua la necessità di una legislazione più mirata a tutelare le categorie vulnerabili da un lato (es. migliorare il contrasto ai femminicidi) e pene più rigide dall'altro (soprattutto per i reati violenti), che possano funzionare come deterrente.
   Le risposte in questa categoria dimostrano che i giovani vedono un ruolo fondamentale nello Stato di Diritto come garante della non violenza attraverso la tutela legale dei cittadini.

   Esempi: "Aumentare i controlli"; "Pene più severe e controlli"; "Sanzionare pesantemente chi commette violenza"; "Rafforzare la presenza delle forze dell'ordine nelle aree ad alta incidenza di violenza"; "Inasprire le pene per i reati violenti per aumentare l'effetto deterrente"; "Più sicurezza"; "Denunciare tutte le forme di violenza"; "Pene certe per i crimini violenti"; "Dare più importanza al problema della violenza e migliorare le leggi che tutelano i cittadini (specialmente le donne)".

<u>ULTERIORI CONSIDERAZIONI</u>

In chiusura di questionario di solito viene inserita una domanda aperta per ulteriori considerazioni, in stile libero, che solitamente viene ignorata o lasciata in bianco: in questo caso almeno 1 ragazzo/a su 10 ha scelto di esprimere il suo pensiero (107 risposte) a cui vanno aggiunti 13 ragazzi che hanno ringraziato e considerato il questionario stimolante.

Le riflessioni dei ragazzi si distribuiscono su quattro versanti, interconnessi tra loro in realtà e spesso sovrapposti, ma che qui è utile scindere per facilità di lettura.

1) Sui primi due si collocano poco meno di 30 risposte che possiamo suddividere tra chi evidenzia il **pessimismo** come nota dominante e chi esprime una visione critica e soprattutto disillusa verso la società, le istituzioni, il mondo adulto.

Il primo nucleo di riflessioni vede la pace come un'utopia, qualcosa a cui si può aspirare, ma che rimarrà sempre irraggiungibile, soprattutto perché non vi è interesse a costruire un modello di società che non preveda sfruttamento e disuguaglianza:

Esempi: "Credo che molte cose siano cambiate in meglio, ma c'è comunque ancora molta strada da fare per raggiungere davvero la pace, anche se probabilmente non la so raggiungerà mai completamente"; "Non si arriverà mai a una pace totale nel mondo poiché le persone sono egoiste e pensano solo a loro stesse e ai loro interessi"; "I più grandi e potenti del mondo governeranno sempre sulle decisioni mondiali delle diverse società perché i soldi comandano tutto"; "Il pensiero di arrivare ad una società meno violenta in questo periodo, sentendo le notizie dagli altri Paesi, mi sembra quasi impossibile"; "Fino a che non vi sarà una denuncia concreta al nostro modello socioeconomico, basato sullo sfruttamento e la disuguaglianza, non vi sarà spazio per un cambiamento"; "Onestamente penso che al giorno d'oggi la violenza stia aumentando e che i più potenti stiano comandando male il destino del nostro pianeta"; "Un mondo in cui la pace è l'unica forza dominante è utopico e irraggiungibile, si può solo cercare di avvicinarsi il più possibile".

2) **La visione critica**: il secondo nucleo di riflessioni punta il dito verso le istituzioni verso cui è venuta meno la fiducia delle giovani generazioni. I politici e, più in generale, lo Stato, non sono percepiti come la soluzione, ma come una fonte attiva di violenza e disuguaglianza; criticati perché alimentano una visione polarizzata e discriminatoria della società.

   Esempi: "Non possiamo volere la pace se quelli che ci governano ci incrementano alla violenza anche se non direttamente"; "Una società non violenta in cui nessuno imbraccia le armi non è necessariamente un utopia, bensì un traguardo a cui si può attivare con la globalizzazione, il dialogo e la collaborazione, ma che la società d'oggi è ben lontana da raggiunge per via dell'arretratezza di alcuni paesi, per una mancanza di integrazione e di un obiettivo comune sul quale costruire una società globalizzata non violenta"; "Penso che serva un aiuto da parte delle istituzioni e delle forze politiche"; "La destra è sempre al potere, e la maggior parte dei politici alimenta odio verso chi secondo loro non è una persona rispettabile (stranieri, comunità gay, disabili, donne, ragazzi e ragazze)".

3) L'**approccio pragmatico**: un terzo gruppo di considerazioni molto variegate (39 risposte) ragiona sulla violenza, cercando di coglierne le cause profonde, evidenziandone le conseguenze e individuando varie strategie di contrasto.

   Questi ragazzi condannano le varie forme di violenza, ma al contempo la considerano ineliminabile dalla società in cui vivono, la vedono come una realtà intrinseca, un aspetto della natura umana o una conseguenza delle dinamiche sociali che richiede un approccio bilanciato. Il ragionamento è molto pragmatico: anziché aspirare all'utopia di una società senza violenza, si riconosce l'obiettivo di contenerla e limitarla.

   Dato questo realismo, il ruolo delle istituzioni è visto come cruciale, si fa riferimento alle varia forze dell'ordine come i soggetti designati per mantenere l'ordine e proteggere i cittadini. Ma ciò va agito con consapevolezza, con interventi mirati, legittimati e proporzionati. L'aspetto sanzionatorio infatti deve andare di pari passo con un approccio più profondo e a lungo termine, investendo nella prevenzione sociale e nella comprensione di ciò che un individuo o un gruppo a ricorrere alla violenza.

   Esempi: "Per avere una società meno violenta, bisognerebbe capire la causa che porta un certo individuo a compierla (appunto come dicevo prima, con aiuti psicologici e carceri educative), a mio parere discriminare un individuo che ha commesso violenza non è la cosa migliore"; "Credo che la frustrazione sia la causa alla base della violenza per ognuno di noi, in una società frenetica come la nostra che ci spinge a interrogarci poco sulle ragioni delle azioni che fanno parte della quotidianità"; "Finché lo Stato non garantirà a tutti la possibilità di difendersi tramite forze dell'ordine ci saranno sempre più casi di persone che si fanno giustizia da sole con gesti drastici come l'omicidio"; "Penso si debba prestare attenzione alle famiglie con difficoltà di tipo economico e sociale per far sì che non si sentano escluse dalla

società e i loro figli crescano con la stessa dignità di tutti. Lo stesso vale per le periferie dove, per mancanza di controlli e di interesse, si sviluppa il più alto tasso di criminalità"; "Lo Stato deve fornire al cittadino supporto se ne avesse bisogno"; "Vorrei avere un mondo più sicuro perché dopo ci saremo noi a prendercene cura".

4) Il gruppo più consistente (42 risposte) si concentra nuovamente sull'**aspetto educativo** che rimane centrale per il cambiamento individuale e generazionale. Qui il ruolo adulto è chiamato in causa in modo estremamente diretto e si chiede alla generazione adulta di assumersi il proprio ruolo di guida e di esempio.

   La scuola e l'istruzione sono viste come i principali veicoli per trasmettere i valori e le competenze necessarie a disinnescare la violenza fin da piccoli. La strategia non violenta per eccellenza è il dialogo e quindi si tratta di sviluppare capacità di ascolto e dialogo, abilità di rapportarsi agli altri. E' interessante che siano dei giovani a focalizzare così l'accento sul ruolo dell'educazione, sia quella primaria in seno alla famiglia, sia quella promossa nei contesti scolastici.

   Esempi: "Anche se minimamente, bisogna provare a muovere la gioventù educandola ad un mondo, ovviamente non perfetto, ma più civile e pulito del nostro"; "Nessuno si merita violenza neanche la persona più cattiva a questo mondo, perché se facessimo del male a coloro che probabilmente "se lo meritano" che messaggio passerà ai bambini e ai giovani?"; "Soprattutto gli anziani dovrebbero scendere dal piedistallo e accogliere i ragazzi senza giudicarli per tutto, poiché sono una delle fonti maggiori di poca inclusività"; Le mie considerazioni sono che se un bambino impara subito ha non fare del male alle persone e che chi sbaglia venisse punito di più la società automaticamente diventerebbe meno violenta"; "I soggetti sono molto influenzabili, soprattutto i bambini. Motivo per cui è necessario che ci sia un supporto da parte della famiglia e da parte della scuola (soggetti con cui si passa la maggior parte del tempo)"; "Chi invece crede in questi valori ha il compito, quasi la vocazione di dare l'esempio e lentamente cambiare le opinioni altrui"; "La nostra società individua subito come prima soluzione alla violenza altra violenza e cresce i giovani con questa mentalità sbagliata, stupendosi poi quando succedono dei drammi"; "Bisognerebbe insegnare agli adulti per primi che la violenza non è la risposta e che spesso i giovani hanno solo bisogno di essere; dovremmo essere meno violenti nei confronti di persone "diverse" da un gruppo".

   In particolare **alla scuola** viene chiesto di rinnovare il suo ruolo educativo, oltre quello istruttivo:

   Esempi: "Non veniamo informati abbastanza, nelle ore scolastiche, della realtà dei fatti, di ciò che succede nel mondo"; "Materie trasversali e più pratiche per evitare violenza nella società di oggi"; "Credo che ad oggi la nostra società venga divisa molto sulla base delle apparenze superficiali"; "La disinformazione e la superficialità sono problemi sottovalutati. A mio avviso e necessario sempre di più un confronto attivo su ciò che sta succedendo"; "Nonostante le tragedie accadute in questi anni, non abbiamo sfruttato neanche 10 minuti per parlarne".

   In ultimo non si può non sottolineare il dito puntato, proprio dai giovani, verso i social network, a cui viene attribuita (forse anche ricalcando un po' le parole del mondo adulto) la responsabilità di influenza le opinioni delle persone.

   Esempi: "Penso che la società attuale, sia un luogo molto pericoloso, a causa di tutte le innovazioni dell'uomo: social network"; "I social network influenzano troppo la mentalità delle persone"; "Non mi piace la nostra società attuale vorrei provare a vivere come vivevano i miei genitori senza cellulare e più sereni"; "I social influenzano le persone"; "Secondo me il genere peggiore di tutti, sono le persone che non sanno ascoltare, e che quindi nel momento in cui c'è un dibattito non riprendono quello che tu dici e lo smontano costruttivamente, ma ti abbaiano contro e scrivono cose insensate, veramente odio la gente di twitter"; "Al giorno d'oggi i genitori non sanno badare ai figli, inoltre l'esposizione di cellulari a ragazzini/bambini di età inferiore ai 14 anni è penosa":

CONCLUSIONI

La ricerca svolta tra i giovani ha analizzato svariate dimensioni, dal volontariato ai comportamenti informativi, dalle relazioni sociali agli aspetti valoriali, dalla violenza (percepita, vissuta, subita, agita) alle strategie migliori per contrastarla e, più in generale, a ciò che vorrebbero cambiare nella società in cui vivono.
L'analisi quantitativa dei dati non ha portato non ha portato all'individuazione di cluster distinti o di correlazioni statistiche particolarmente robuste, probabilmente anche in ragione di un certo grado di omogeneità nel campione, proveniente in gran parte da uno stesso istituto scolastico. Questo non ha impedito di individuare alcuni modelli e fornire interessanti spunti di riflessione, di cui alcuni qui riportati:

Violenza temuta e violenza vissuta: esiste una discrepanza tra la percezione del rischio e la realtà dell'esperienza, dal momento che gli ambienti più frequentemente percepiti come violenti, non sono in realtà quelli in cui aggressività e prevaricazioni sono vissute concretamente. A livello percepito il mondo digitale/web è al primo posto nella preoccupazione, riflettendo spesso timori e stereotipi adulti, mentre la violenza più frequente avviene nei contesti della quotidianità giovanile: amici, scuola e luoghi pubblici. Contesti (soprattutto quelli amicali) che non vengono percepiti come rischiosi, rispetto ai quali i ragazzi sviluppano (da soli) pochi strumenti per gestire la conflittualità.

Il ciclo della violenza: in mancanza di strumenti "sufficientemente affinati" per gestire la divergenza di opinioni, il conflitto o la violenza, i ragazzi spesso "apprendono" modelli comportamentali reattivi, come unica risposta possibile. L'esposizione alla violenza (subita o assistita) aumenta la probabilità di replicare comportamenti violenti (ciclo comportamentale), attraverso meccanismi di apprendimento sociale e desensibilizzazione.

Violenza come risposta comportamentale, non ideologica: se i dati suggeriscono l'esistenza di un ciclo della violenza, lo distinguono chiaramente dalla sua accettazione ideologica: l'esperienza modella il comportamento reattivo, ma nella maggior parte dei casi **non incide sul sistema di valori**. Quali indicazioni ne possiamo trarre? il passaggio dalla violenza come risposta comportamentale alla distorsione cognitiva e valoriale e quindi alla giustificazione ideologica della violenza può essere contrastato tramite interventi di prevenzione, focalizzati sull'elaborazione del vissuto violento e sulla gestione delle emozioni, in modo da spezzare il ciclo della violenza, evitando che si solidifichi in una visione del mondo radicalmente violenta.

Un ruolo agli adulti (i genitori sono ancora fondamentali): i ragazzi che possono contare su una solida rete di relazioni di ascolto e supporto (famiglia, amici, scuola) sono significativamente meno inclini a considerare la violenza come una risposta necessaria nella vita. Il dialogo agisce come un'anticamera per cercare vie alternative e costruttive di risoluzione dei conflitti, diventa un filtro per interpretare il mondo e le informazioni, fornendo un senso di sicurezza e aiutando a elaborare i dati con maggiore consapevolezza. Questo pensiero critico, allenato dal confronto, è un antidoto contro la polarizzazione e la disinformazione, contrastando la tendenza ad adottare risposte semplicistiche o repressive.

La nuance del volontariato: il volontariato è percepito comunemente come una "scuola di vita", ma i dati suggeriscono che il semplice dedicarsi ad attività solidaristiche non è di per sè sufficiente per sviluppare un pensiero critico sul conflitto e interiorizzare un'ideologia fondata sulla prevenzione e il dialogo, laddove l'azione positiva non sia affiancata da momenti di riflessione. Il fattore protettivo non è l'azione civica fine a sé stessa, ma l'integrazione tra la dimensione dell'agire e quella del dialogo e del confronto che permettono di elaborare una visione del mondo non violenta.

Una **dimensione di genere da attenzionare**: i risultati del questionario confermano una maggiore percezione della violenza da parte delle ragazze, attribuibile anche al fatto che le ragazze sono socializzate ad essere più attente ai segnali di minaccia e ai pericoli, soprattutto negli spazi pubblici. Questo le spinge a prediligere interventi più preventivi di contrasto alla violenza.

I maschi viceversa mostrano una maggiore propensione alla violenza dei maschi, poichè sono più propensi ad accettare l'idea che la violenza sia uno strumento necessario per potersi difendere nella vita, a propendere per approcci repressive e talvolta anche a preferire sistemi di governo non democratici. Questa matrice ideologica che giustifica l'autoritarismo viene traslata dal livello personale a livello socio-politico da una parte del campione (soprattutto maschile): questo è un dato da attenzionare, soprattutto alla luce di altre fenomeni oggetto di osservazione in questi anni come la polarizzazione ideologica ("new gender gap") tra giovani uomini e giovani donne della generazione Z (con le ragazze che manifestazioni atteggiamenti più progressisti e i maschi che mostrano un maggior conservatorismo).